



Albert Camus

IL DOVERE DELLA RIVOLTA

A cent'anni dalla nascita dello scrittore francese, la sua lezione è ancora viva e bruciante. Non solo quella di romanziere. Ma anche quella di pensatore libertario, anticolonialista e attento alla dimensione umana **di Vittorio Giacopini**

Negli anni Sessanta, gli studenti della New Left americana che ancora non sapevano che il vulcano stava per scoppiare (ma sarebbe stata un'eruzione abortita o sabotata) tenevano sul comodino due libri un po' speciali. *On revolution* di Hannah Arendt - questa pensosa ode alle origini tradite di una democrazia in caduta libera - e *L'uomo in rivolta* di Albert Camus. Per la prima volta, l'arci-avversario di Jean-Paul Sartre, lo scrittore perplesso, ipnotizzato dall'assurdo ma allergico a qualsiasi ideologia, veniva letto come un "cattivo" maestro o un vate, un ideologo, e non era un'operazione riduttiva. Nei suoi ultimi anni - intrappolato nelle cerimonie di una società letteraria a cui non apparteneva veramente - Camus forse si era smarrito, ma la sua indole autentica restava un'altra. In tutta la sua opera c'è un appello costante alla rivolta e al rifiuto del mondo così come il mondo viene e il mon-

do va e quegli studenti questo l'avevano capito molto bene. Poi il tempo passa e cambiano le prospettive, gli orizzonti. Non dobbiamo negare l'evidenza. A cent'anni dalla nascita, Camus è diventato un santino rassicurante (il profeta dell'onestà intellettuale, l'apostolo di un'improbabile e falsa atarassia) ma quest'immagine va messa in discussione, ribaltata. Bisognerebbe rileggere i suoi scritti politici, schiettamente libertari, mai noiosi e scontati, mai codini (*Mi rivolto dunque siamo*, Eleuthera 2008). Nei suoi momenti migliori, più convinti, Camus è sempre l'autore (scandaloso) de *Lo straniero* e de *L'uomo in rivolta*. Le sue pagine più belle sono esortazioni sovversive, inviti - carichi di urgenza ma senza false garanzie, senza ricette - a una ribellione necessaria.

«L'uomo che si rivolta» è «un uomo che dice no» ma mentre scaglia il suo rifiuto intransigen-

A sinistra, lo scrittore Albert Camus fotografato da Henri Cartier-Bresson, Parigi 1945. © Henri Cartier-Bresson/Magnum Photos/Contrasto. Tratta dal volume *Stranieri. Albert Camus e il nostro tempo* (Contrasto), a cura di Goffredo Fofi e Vittorio Giacopini

te in faccia al mondo, è anche capace di tracciare una "frontiera" e dire "sì". Le cose cambiano, d'accordo, ma il paradosso teorico da cui Camus faceva scaturire l'intero progetto teorico de *L'homme révolté* adesso è più vero che mai, e più preciso. Camus, allora, se la prendeva con "l'assurdo" e a volte sembrava combattere contro i mulini a vento o contro un'ombra. L'assurdo, quest'idea elusiva a metà strada tra Heidegger, l'esistenzialismo da bar e la teologia, poteva essere tutto e niente e a tratti era soltanto chiacchiera. La storia, il corso del mondo, la società - ai suoi tempi - più che assurdi erano sin troppo spietatamente malati di logica, bloccati in un assetto rigido imposto dal demone della politica, sterilizzati da un lucido delirio di dominio, potere, sopraffazione, ideologia. Non c'era niente di assurdo in quello schema e nella cupa stagione del totalitarismo. Assurda - irriverentemente "assurda" e disperata - semmai era proprio l'ostinata ricerca di gente come Camus, George Orwell, Dwight Macdonald, Nicola Chiaromonte di un impossibile "terzo campo" capace di far saltare la situazione data e riaprire i giochi.

Oggi l'assurdo è diventato vita quotidiana e la sfida di Camus ritorna in primo piano con un'impellenza diversa e sconcertante. Le formule del passato si trasfigurano in fotografie inquietanti del presente. Un mondo e una società senza opzioni di riserva, alternative; un solo universo-spettacolo risolto in gesti, abitudini, stili di vita e consumo perfettamente uniformi, omologati; un'idea di successo che fa schifo e un contesto sociale - e una Storia - che non hanno rimedi: cosa c'è di più assurdo, e scoraggiante, di un orizzonte (politico e sociale, culturale) così omogeneizzato, così blandamente insulso e repressivo?

Pensiero unico, globalizzazione, trionfo (e suicidio finanziario) del capitalismo, esaurimento della Storia nel pigro magna della Comunicazione o di una Società-Spettacolo totale: cambiano le formule - e gli esorcismi - ma non cambia, davvero, la sostanza. Da troppi anni, l'intera esperienza politica e sociale dell'oc-

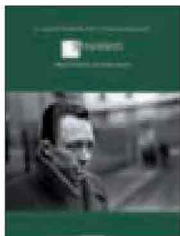
L'homme révolté aveva tre nemici da combattere: l'assurdo di Heidegger, l'esistenzialismo da bar e la teologia

cidente presuppone la rinuncia a qualsiasi immagine di trasformazione complessiva e un'adesione - a volte tacita, più spesso proprio molto convinta, molto complice - agli schemi del presente e alle sue leggi. Se ci sono stati segnali in controtendenza, sassolini nell'ingranaggio, voci fuori

dal coro (o un po' stonate) è stato quasi soltanto per gioco o per errore. Alla politica non è il caso di chiedere niente, o quasi niente, e l'avventura del movimento no global è una storia di ieri che sembra già un'incerta leggenda, mitologia. Guardiamo il mondo e niente sembra scalfire l'inevitabile noia di una resa.

Dire di "No", quindi, imparare a disobbedire, guardare le cose sotto una luce diversa e andare via. In un contesto tanto avvilito e avvilito, così smorto, la lezione sobria e piuttosto elementare di Camus si rivela clamorosamente sovversiva. Da qualche parte si dovrà pur cominciare, in fin dei conti, e per farsi 'stranieri' al presente e sabotarlo intanto bisogna riuscire a dire di no, tirarsi fuori. «La coscienza nasce dalla rivolta», afferma Camus, e prima ancora che all'azione ci invita semplicemente a risvegliarci. Ma dal quell'atto di pura negazione, da quel fastidio, possono nascere anche storie diverse, alternative. L'uomo in rivolta dice no e mentre dice no afferma qualcosa, scende al fondo di sé stesso, riesce a trovarsi e a inventarsi daccapo, si rinnova («esiste in ogni rivolta un'adesione intera e istantanea dell'uomo a una certa parte di sé»). In termini molto semplici e essenziali Camus dice una cosa tremenda e impegnativa: la rivolta non è un'opzione o una scelta come tante ma un dovere assoluto, imperativo. Chi non sa dire di no - alla società che lo circonda, a uno schema sociale anchilosato, alle sirene ambigue del successo o anche a forme di protesta invecchiate, di maniera - non è degno di stare al mondo; non esiste.

È un impulso libertario che non si arena nell'improbabile santificazione di un comodo individualismo narcisista. Chi contrappone al Camus della ribellione lo scrittore "solidale" de *La peste* non ha capito granché del suo lavoro. Dall'in-



Camus con le attrici Helen Tribler e Torun Moberg, dopo la consegna del premio Nobel per la Letteratura. Stoccolma 1957. Dal libro *Stranieri*. Albert Camus e il nostro tempo. © ADOC/Contrasto

Un centenario burrascoso. L'autore de *Lo straniero* fa ancora discutere

Nel centenario della nascita di Albert Camus (1913-1960) esplodono le polemiche in Francia. L'amministrazione di centrodestra di Aix-en-Provence ha messo un freno alle iniziative per le celebrazioni affidate a Michel Onfray. Tanto che, dopo aver presentato il progetto *Camus: l'homme révolté*, il filosofo si è dimesso, denunciando tentativi di censura. Travagliato è anche l'iter della mostra, ideata con Catherine Camus (la

figlia di Camus) dallo storico Benjamin Stora e intitolata *Albert Camus, l'étranger qui nous ressemble*. Una rassegna di foto e documenti che vuole riportare in primo piano l'impegno libertario e anticolonialista di Camus e la sua denuncia delle atrocità commesse nei conflitti in Algeria. Un aspetto indigesto per l'amministrazione di Aix che non vuole alienarsi i voti degli eredi dei pied-noir. Mentre la querelle non si placa una serie di

nuove e importanti pubblicazioni, anche in Italia, torna ad approfondire l'opera di Camus, fra letteratura e giornalismo, sottolineandone l'aspetto libertario, l'attualità e la profonda attenzione all'umano. In questo filone si iscrive anche il libro *Stranieri Albert Camus e il nostro tempo* (Contrasto) curato da Goffredo Fofi e Vittorio Giacopini e che riunisce testimonianze di scrittori, di studiosi e di maestri della fotografia.



sofferenza che diventa rivolta, fuga, non scaturisce solo un altro tipo di uomo ma un nuovo modo di agire e di incontrarsi. Scrittore politico anche quando contesta la politica, Camus ragiona sempre in termini di cambiamento radicale del presente. Orfano senza rimpianti dell'ideologia, la

sua scelta di campo è molto netta: «Visto che non viviamo più i tempi della rivoluzione impariamo a vivere almeno il tempo della rivolta». Anche questo messaggio nella bottiglia è arrivato in porto, in qualche modo. Senza i confort di nessuna teologia-politica, senza dottrine, regole, ricette, dobbiamo ripensare la politica a partire dal suo scacco irrimediabile. Non ci sono soluzioni valide per tutti e non ci si salva da soli o tutti insieme. Davanti al quadro oppressivo del presente, l'unica speranza è costruire comunità parziali, minoranze capaci di separarsi con audacia dall'andazzo dominante per costruire spazi forse solo temporaneamente liberati, isole di resistenza non solo individuali.

Nel gesto della rivolta c'è anche quest'apertura imprevista agli altri e una scommessa. «Mi rivolto, dunque siamo» azzarda Camus e spargia di nuovo le carte, alzando il tiro. È una presa di posizione capitale

le: «In quella che è la nostra prova quotidiana, la rivolta svolge la stessa funzione del "cogito" nell'ordine del pensiero, è la prima evidenza. Ma questa evidenza trae l'individuo dalla sua solitudine. È un luogo comune che fonda su tutti gli uomini il primo valore. Mi rivolto dunque siamo».